Trombette, che lefgeue, & andaue lefgende vne Cartufce, eie forment ftaneattendende quelle leffione, ne hò pofciute intendeie nient'. Se non, che pare à mene diceffe cofine, in quefte mode, fcione, & fcetere. E che le fagnure Pronfule Quinfiane vole s'obedifche, e fcetere. Le mie fegnure sfrólifce m'hane date quefte Caneftre, d quefte lettrufce, che ie le vade portande ad vne fcerte sgentildonne, che fe fciame le fignure Donneftrille; & ancore m'hà dette de piu. E fane prefte pollrune. Ie ringrafie fue fignorie de fi nobil titole; perche quefte ene le più honorate, e più Illuftre Encomie, che fe poffe dare ad vne sgentilomine pare mie fi permafoi. Imperoche, che fciofe, non fane l'homine in quefte munde per diuentare vne gratiofiffime poltrune? Le mercante perche vade trafficãde, e nauigande? Le Corriere perche vane sgiorne, e notte corrende? Le mediche, perche vane vifitande le ammalate, fe non per amore delle cattrine per poter poi con quelle viuere con le maggiore commode delle munde; Che altre non vuole dire in buone lingue, fe non poltroneíchemente viuere. Onde pofleme dire, che chi non affapore quefte gratiofe poltronefche vite, non faprà mai che fciofe fie il viuere felicemente. Perfciò pazze fone quelle homine, che s'affatichane, ftẽtade, fudane

& accumulane Tesore; & non sanne perchie, Ma, ie essende nate sotto felisce stellasione fino dalle sgiouentù, mi sone date alle vite poltronesche; e voglio in quelle durare fino alla morte. Dica pure chi vole, che nessune hauerà tante Retoriche, di cauarme da queste Illustrissime vite poltronesche, e torme le titule tante honorate delle poltrune. Ma, che sgente son queste?

Mar Lucrezio, ecco quà apunto quelche noi cerchiamo. Oh gl'è pur goffo? Pigliamoci vn po di spasso seco.

Astr. Lassame andare á portare queste canestre.

Luc. Olà galant'huomo doue si và così in fretta?

Astr. Chi vane sercande le fatte altrue; nõ è bone per le sue.

Mar. Oh amico non entrare in collora, che siamo tutti amici; & ti voliamo parlare in tuo seruizio.

Luc. Non temere nò, che non vogliamo cosa alcuna di tuo, anzi se ne hai bisogno, ti daremo denari,

Astr. Ie ve ringrassie. Per adesse non hasge bisogne de cattrine. Comandeme pure, che ve seruirasge doue posse.

Mar Noi vorremmo sapere se in questa Città ci sieno persone virtuose; Come ci sono assai Palazzi e vaghi Giardini.

Astr. Vhi per matoi, che sce sone, Palazze, Sgiardine, e homine virtuose. Et anche ie vedete sone vne personcine virtuose

Lucr.

Luc. Che voi siate persona virtuosa ci piace molto; ma diteci per grazia di che paese sete voi? Che alla fauella ci parete forestiero?

Astr. Ie non le fascie; Ah sì; dalle munde vedete.

Mar. Madi qual Città?

Astr. Di culà, culà, passate le mõte da quelle pianure grande, grãde, larghe larghe

Luc. Ma, già che dite esser persona virtuosa; Ci saperesti voi dichiarare vn dubbio?

Astr. Che vne dubbie? E diece, e mille, e scente.

Mentre Lucr. racconta il dubbio; Marino mãgia parte delle cose del canestro.

Pel mondo errando vò di bocca in bocca,
E spesso mando vn mio figliolo innanzi,
Il quale indebolisce ciò, che tocca;
E ritrouà la gente in tutti i canti
Ne vi gioua ripar', muro, ne Rocca
Ne alcun sia, che da noi fuggir si vanti,
E chi alle forze nostre non prouede
Non pensi di potere stare in piede.

Astr. Vh!, che l'è vune dilubbie garbatusce, e per scerte, che ie non l'intende;

Lucr. Questa è la fame. Manda sempre innanzi vn suo figliuolo, che è l'appetito. Chi alle sue forze non prouede; nõ pensi di potere stare in piede. Cioè, chi non mangia, e non scaccia l'appetito non pensi poter reggersi in piede.

Mar. Ma voltati in quà; ascolta vn pò il mio, che è bello, quanto il suo, e forse più.

Astr. Horsue dite allegramant, che ie hosge

ritornerasge alle ſciaſe tutte dilubbia-
te.

Lucrezio finiſce di votare il caneſtro.

Mar. Hora ſta attento.

Piè di serpente, e volto di Donzella
Il coltel ſotto, en' bocca manna, e miele,
Preſenzia vaga grazioſa, e bella,
Cuor velenoſo, pien d'aſſenzio, e fiele;
Riſo gentil, dolciſſima fauella
Animo falſo, derfido, e crudele;
Chi queſta ſia Soldati lo ſapete
Che a ſcoſta ſotto ſpeſſo la tenete.

Lucr. Che te ne pare?

Aſtr. Capparuſce queſte ene vne grãdiſſime diluuie. E miga non l'intenderebbe Versgilie delle marrone.

Mar. Senti, io tela vò dichiarare. Queſta è la guerra.

Aſtr. Come diabule le guerre? Che naſcoſte ſotto ſpeſſo le tenete; e le guerre ſtane ſopra le soldate, e non ſotte. Che anche ie me n'intende.

Mer. Intendi bene. Chi queſta ſia soldati lo ſapete &c. Perche il soldato, e quello, che sà i fatti della guerra, & la tien naſcoſta à tempo ſotto la cuſtodia del ſuo cuore.

Aſtr. Adeſſe l'intende.

Mar. Hora guarda bene, che trouerai, che t'hauiamo cauato del dubbio.

Aſtr. Ie ve rengraſie, delle corteſie voſtte hauendome alleſgerite le marmorie da grandiſſime ignoranſie. E per queſte ie più volentiere v'inſegnerasge, e le

palaz-

palazze, & le giardine di queste scittà.
Venite di quà per queste vie più larghe

Luc. Non occorre. A noi basta sapere solamente, che ci sieno, che da noi stessi andremo cercãdo; e perche hauiam fretta andremo di quà, e tù resta à fare il conto.

Astr. O queste ragasce son pur d'irtuoze? Alle prime arriue, ie le stimane per due marriolusce; ma per scerte, che sone due galante Bambolusce. Vhi per manfoi, che hanne grand'allegranze quelle, che fanno de lettiere. Adesse volie andare à portare le Canestre. Ma; corne? l'ê molto lesgiere? Ah poueraſce me. Oh disgraziate Astree? Queste si, che a altre, che dilubbie. Ah ragasce, ragasce m'hauete pur gabbate. Ie gle vò, corrende corrende arriuare, e farme riempire le mie Canestre, ò la, ò la ragasce?

SCENA SECONDA
Atto Secondo.

Quinziano, Armideo, Siluinio, & Falconio.

Quin. Glà, che per tutta questa Città si sono publicati Bandi, e qualunque persona puol' hauer inteso il voler nostro; voglio, che si facci cattura d'Huomini, & Donne, grandi, e picco-

SCENA TERZA
Atto Secondo.

Afrodisia Astreo.

Afr. E Possibil, che tu sia sì sciocco, che uon sappi far cosa, che bene stia? Dimmi almeno, chi sieno stati quelli, che t'hanno furato le robbe del Canestro.

Astr. Signora sfrondolisie, Padronscine mie gratiose; ie ne dirasge le verità. Qualmente, quelle Ladronscelle delle Canestre erene due sgiouinette, che dicende esser, virtuose, diceuene belle dilubbie.

Afr. Dubbij vuoi dir tù. E d'onde erano?

Astr. Per dicere le vere ie non le possette mai intendere; perche ie staue intente intente per sospette delle Canestre; e per queste ie non m'auuedde cercar da loro le paese.

Afr. Dico, che tu sei vn Balordo; e meriteresti cinquanta legnate; e di più, che ri mettessi à conto del salario tutto quello, che era nel Canestro.

Astr. O queste sarebb'altre che raperonsciole, e finosce. Cusine ie haue rasge le male, e le malanne. Sagnure padrone doneme, per vostre gentilezze le perdonanse; che ie ve promette da sgentilomine; è Cavaliere honorate, che

vne

forza fummo necessitati vscire fuori della Carcere.

Quin. Agata, che faceua in quell'istante?

Vant. A quello splendore in vn subito diuentò più vaga, e più lieta di prima. Ma quelche, Signore, mi da terrore è, che in questo apparue alla prigione vn vecchio di venerando aspetto, cō barba inargentata, e parlò con Agata in questa guisa.

Quin. E chi fu questo temerario, e che disse? E che voleua da lei?

Vant. Non altro per quanto intesi, se non che gli voleuà medicare le già riceuute piaghe del petto Ma la valorosa fanciulla gli soggiunse, che mai in vita sua haueua vsato medicamento per il suo Corpo. Che perciò non pensaua farn'altro. E che il suo sposo con la semplice parola guarisce tutti i malori. Hor sappi figlia, soggiunse il Venerando vecchio, che io sono il Portinaro del Cielo. E nel nome di Dio sarai guarita; e ciò detto disparue, & Agata rimase fresca, e bella, come rosa, e hora risplende la sua faccia, com'vn Sole.

Quin. Agata e viua? E quel tormento non gl'hà tolto la vita? Hoimè, che perfida maga è questa? Conducasi qui alla mia presenzia.

Armid. Eccellentissimo Signore s'esequirà quanto comanda Ministri cauate Agata di Carcere, e conducetela qui hora in questo stante.

pensar, non più tacere: hormai riceuete quelch'io tant'amo, e quelch'io stimo più; Non disprezzate quanto vogliono' gli Dei. Datemi sù la destra fortunata Regina; Su andianne in coppia à render grazie à Venere,& à Giunone, & per Catania in ogni luogo si facci festa delle nostre nozze.

Aga. Quinziano non v'accostate, via longe da me braccio profano Non vi pensate, che se vdij le vostre voci, l'vdissi per gradirle; l'vdij sì; ma per beffarle, e per schernirle. Io non son bella, e se pur bella,al mio Giesù son bella.Le vostre pompe, & le vostre nozze habbile pur chi vuole. Sposa io sono del Re soprano, à lui hò dato il mio amore, & la mia fede.

Quin. Ancora vi dò spazio, ancor v'aspetto. Eh pensateci meglio Agata bella. E se pur Pudicizia osseruar volete,ci sono le Vergini vestali; Ministra di loro eleggerouui. A me sol basta; al fine, che voi lasciate colui,che stoltamente chiamate Dio?

Aga. Al Crocifisso mio Dio, che è lo Dio vero, vnico Dio,hò già donato l'alma, il cuore, il sangue, la fede, pudicizia, e beltà, e di lui sono tutta. A voi dono costanza inuitta, & e questo inuincibil petto, di sempre spregiar voi, e vostri sdegni, e ferri. Et ogn'hora bramo per il mio Christo spargere questo sangue

Quin. Ahi crudele Medusa,ancora ardischi

farmi sentire il nome di colui, che tant'hò in odio?

Aga. Spesso lo sentirete nominate. Squarciatemi questo petto, che vi si trouerà nel cuore il nome di Giesù scolpito.

Falc. Taci linguaccia! Come non ti vergogni parlare con sua Illustrissima Eccellenza così sfaciatamente.

Quin. Vedi perfida donna, amata disprezzata per l'auuenire ti sarò nemico, e non amante.

Aga. Sdegnateui pur quanto sapete, perfido, & impudico. E se sprezzai haueru i per amante, anco disprezzo haueruì per nemico. E spero in Dio, che se in vano m'amasti; ancora in vano andrà il vostro sdegno.

Quin Donna infamissima; anzi non donna; ma furia dell'inferno, tanto mi sdegnerò; quanto t'amai feminaccia incautata, hauerai possanza di più schernite la mia potenzia? T'uccido da me stesso. Io, io nefanda col mio pugnal' ti vò passare il petto. Ma tropp' honorerei petto si enorme. Ola, ola mia gente, quà spade, & arme fate vendetta per me di questa bestia humanamẽte amata.

Van. Eccomi qua Signore Eccellentissimo. E questa superba empia Donzella; il fio pagherà d'ogni suo fallo.

Quin. Odi ministro. Accendi vna gran' brace con olio, con ceppi, & coccia mi rouenti, & nuda poni in quella,

questa

in questa femina ostinata, & con vncini di ferro spesso la riuolterai facendoli senti re la pena di quei rouiti coccia-mi. Che in questo modo gli cauerò l'ostinazion del capo.

Vant. Con prestezza sarà obbedita la vostra Eccellenzia.

Armid. Ministri, voi hauete il tutto inteso. Presto condurete Agata al luogo della Giustizia, & in quella piazzetta accé-cendete le braci, & esequite.

Vant. O mia pomposa sorte. Bella donna, à me dispiace; pure, tu da te stessa ti dai la morte. Colei, che corre in fretta, e Afrodisia con la figlia.

SCENA QVARTA
Atto Quinto.

Afrodisia Silena.

Afr. Siamo scoperte. Ma che vedo? Quella è Agata? Doue, doue Agata così lieta ne vai?

Aga. Alle nozze, à i trionfi del Cielo. E voi doue ne gite, cara Silena, e voi amat. Afrodisia?

Sil. A i pianti, à i sospiri; perche noi siamo à parte delle tue nozze. Ahi Agata per tua cagione hoggi rinasco. O sposa felice del vero Iddio, tardi ti riconosco, e tardi mi pento della mia mal passata

vita;

vita; e se ben tardi, non dimeno prontamente t'abbraccio, perche io per te ardo. Ahi Donzella immortale; tù sei nostra scorta, e nostra guida. Per te speriamo salire al Paradiso.

Aga. Col vostro proprio sangue bagnate, al Cielo n'andrete. Auuenturose voi, che col patire per quello Dio, per cui anch'io pato, farete in breue acquisto della felicissima patria del Paradiso.

Afr. O donna saggia, à me perdona, che con la scelerata arte procurai deuiarti dal Cielo. Hoggi à te, & al tuo Dio vinta mi rendo. E per li preghi tuoi, vecchia rinasco, e nella morte mia la culla mi doni; el latte per conoscere quel lo Dio, ch'io tanto offesi. Charo pegno d'amore strettamente t'abbraccio.

Aga. Addio alme beate. Questo el ritratto di colui, che per noi volse in Croce esser affisso. Questo baciate. Lui di Cielo rimiri l'anime vostre, e l'accompagni el suo sommo fauor vi inspiri.

Afr. Benedetto Signore, che in questa Croce per me patisti.

Vant. Olá via, via, si corra, e che si tarda? Non più baci, non più baci. Leuate via quel legno.

Aga. Prima il core. Ecco ne vengo.

Afr. Procuriamo figlia di dar' sepoltura à qualche corpo, e così ci sia data occasione di Martirio.

Sil. Piacessi allo Dio d'Agata Crocifisso, che io con le mia sorelle potessimo

gode-

godere il Cielo per via del Santo Martirio. Andiamo.

SCENA QVINTA
Atto Quinto.

Afrodisia sola.

Afr. O Cieli? O Dio, che stupore e questo? Io dianzi pessima maga; hora Afrodisia conuertita? Son tutta foco in ogni parte mia, dentro, e di fuora. Ahi Agata, Pianto non, che Pietà tu mi caui dal core. Vieni pur, vieni ò Quinziano, io non temo, ne tua legge, ne tua morte. Con Agata andrò alle piaghe, á flagelli; Almeno gli medicherò con herbe le sue ferite membra. Io mi sento tutta lieta. O vita tranquilla di conscienzia pura? Ma, rouina forse Catania? Ohimè, che frana? E forse il Cielo sdegnato ò mortali?

SCENA

SCENA SESTA
Atto Quinto.

Afrodisia Armideo.

Arm. HOimè son morto? oh, che spauento?

Afr. Questo el Capitano; tutto sbigottito. Signore Armideo, che cosa, e di nuouo? D'onde tanto romore? sobbissa forse il Cielo?

Arm. Ahi Afrodisia non posso parlare. Ordinò poco fá Quinziano, che Agata fusse spogliata, e così nuda, fusse gittata, e riuoltata spesso fra accesi carboni con infocati oncini.

Afr. Quinziano spietato. Ahi non huomo! ma furia infernale. Meschina Donzella, e che seguì?

Arm. A punto haueuo dato cenno, che s'esequisse di Quinziano la crudele sentenzia. Quando eccò, improuise fiamme, folgori, baleni, solfo, acqua, pietre, lampi, tuoni, terrori, tremar la terra. Si squotono palazzi e più di cento persone mandò sotterra. Fra quali Siluino, Falconio del Re seguaci, con Domitilla, e molti Paggi miserabilmente hanno terminato la vita.

Afr. Domitilla mia cara amica, è morta?

Arm. E morta. E tant'altri morinó, che gran tedio saria il contarli.

Afr.

il quale supera di grã lũga Quinziano.

Am. E chi e questo gran Signore?

Dom. Dunque mia figlia si marita, & io nõ ne sò nulla? Ah figlia ah figlia, ti darò ben io le Nozze, che vai cercando. E chi e questo tale?

Lib. Vno, il quale V. S. non conosce. Gli sò ben dir questo di lui; Che egli è il più bello, il più nobile, el più ricco del mondo.

Am. Sarà dunque qualche Monarcha?

Dom. Non credo già sia figlio dell'Imperatore.

Lib. Non posso dirgli altro; Se nõ che questo sposo ha la madre, che si chiama Maria; di stirpe regale, & è Regina sopra tutte le Regine; e per segno di ciò questa gran Donna và coronata di dodici stelle, vestita di Sole, & tien la Luna sotto li sua piedi.

Am. Gia mai viddi, ne vdii si strauagante vestire ne mi saprei imaginare, ne dell'vno, ne dell'altra. Signora facci chiamare qui sua figlia, che da essa meglio intenderassi il tutto.

Dom. Libania, chiama Agata, e falla venire à basso.

Lib. Signora ecco, che vado à chiamarla.

Dom. Vh, che dolore è hauer fanciulle da marito; Ma assai peggio è hauerle disubidienti. Questa sol figlia d'vn' altra moglie hebbe mio Consorte, e questa è sì di sua testa, che, non solo di me non fa stima; Ma quel che mi preme il

core,

core, sprezza la nostra fede,& vilipende i nostri Dei.

Am. Signora non si pigli pena. Consideri, che questi son frutti di questo mondo, il quale cominciò à guastarsi, e peggiorare fin da principio, e seguita tuttavia nella medesima antica declinazione, e mancaméte d'ogni bene. Però V.S. vsi la sua prudenzia, & lasci fare. Che Quinziano mio Signore darà rimedio certo, e prouederà all'inobedienzia di questa fanciulla. Ma ecco la Nutrice con la Signora Agata.

SCENA SESTA
Atto Secondo.

Domitilla, Armideo, Agata, Libania.

Aga. Signora madre eccomi alla sua presenzia, che mi comanda?

Dom. Figlia à me diletta, e cara? Pupilla di questi occhi mia? Da te altro saper non bramo, se non che; sapendo io, che tu hai giè fatto ricco dono del tuo amore ad vn giouane nobile, ricco, e bello; almeno mi facci sapere i suoi Natali, il suo nome, & la sua patria, che poi morirò, ò viuerò contenta.

Aga. Signora madre; poiche questo da me saper volete, io vi dirò le di lui qualità. Il mio sposo, è bianco, e rosso; scelto

scelto fra mille, e grā Signore del Cielo, Imperator dell'Vniuerso, Monarcha del tutto. Egli e di tanta bellezza, che il Sole, & la Luna ne fanno merauiglia. Hà i Capelli come oro finissimo, gl'occhi di purissima Colomba, le labra come Gigli, le mani piene di Iacinti. In somma egl'è il più bello, el più grazioso, che sia fra gl'huomini del mondo, & fra gl'Angeli del Paradiso. A questo hò dato l'Anima, e'l Corpo mio.

Dom. Ah figlia ingrata, quest'è il merito di tante fatiche eh? Ah t'intendo ben si; t'intendo. Oh sommi Dei deh perche non mostrate il vostro sdegno verso questa sconoscente figlia? Ahi figlia, ahi figlia queste son l'allegrezze, che io sperauo dalle tue nozze?

Arm. Signora, che c'è di nuouo. Io non intendo?

Dom. Ah Signor Armideo, il caso e disperato.

Arm. Signora Domitilla, fate ch'io intenda.

Dom. Troppo, troppo mi nuoce. Ah Signor Capitano sappiate, che questa sgraziata, per quanto cōprendo, e Christiana.

Arm. Ohimè, che sento? E forse non sarà vero.

Aga. Anzi dico, che è verissimo. E se voi conoscessi l'errore nel quale voi sete, sò che brameresti esser Christiani voi ancora.

Dom. Ahi figlia maladetta, ancora ardischi

dire

dire si orrende bestemmie?

Arm. Signora andiamo al mio Re. che egli la farà mutare d'opinione.

Dom. Vanne pure figlia disubidiente, che io ti rinunzio; & non hauer più ardire di chiamarmi madre; perche io non voglio per figlia vna, che disprezza li nostri grandi Dei.

Aga Ascoltatemi madre. Oh se voi conoscesti la virtù del mio sposo celeste nõ diresti così: ma vi gloriereсti, che io vi fussi di vostro marito figlia.

Dom. Ah pessima femina ancora ardischi chiamarmi madre? Vanne pure nella mal'hora. Tigre crudele, femina ostinata, figlia del Diauolo, furia d'inferno. Tu Libania entra in casa cõ questa sgraziata.

Lib. Ecco Signora, che entriamo. Passate Signora Agata.

Aga. Te inuoco, te honoro, te adoro ò Trinità Beata; eccomi all'entrare del periglioso mare, tu mia speranza, mia salute, e mio honore, liberami, saluami; e fammi forte ò Trinità Santissima.

SCENA

ENA SETTIMA
Atto Secondo.

Aſtreo, Marino, e Lucrezio.

A Deſſe mo, che torne dell'Oriente
per le Herbasge de D. Strondoli-
ie, me ene ſaltate in teſte vne humore
alle de imparare ancore ie à lesgere. E
perſciò ſce spenderasge le ſalarie d'-
vne anne; e cuſine ſararsge ſicure da
quelle dilubbiatore, che vanne ingan-
nande le galant'homine. Queſte è le
leſſionarie A à; Queſte altre ene vne
lettere tunde con le maniche b. e que-
ſte, che van' ſeguende ſi ſciame, come
diſce Priſciane, vne d.e.f.g. Per mafoi,
che ie vade inprendende ogne sgiorne
più: e fra poche anne anderasge alle
ſtudie de Palerme.
Ecco qua, quel noſtro amico.
Di nuouo facciamogli qualche burla.
Accoſtiamoci prima, che egli ſi parta.
O là Aſtreo? Doue ne vai così in fret-
ta? Che hai tu da fare di quella ſtauo-
letta al collo? forſe vai alla ſcuola?
Vhi. Per mafoi, che l'hauete indoui-
nate. E ſe nó ne fuſſe à tedie, ve preghe-
rasge à darme vne poche de leſſione.
Volentieri, e di buona voglia; Aſtreo
grazioſo.
Voi ſete troppe corteſe, & amoreuole.

Lucr.

Lucr. E masſime quando ti vottammo il Ca neſtro.
Aſtr. Ché ſcioſe diſcete di Caneſtre?
Mar. Eh balordo, tu non hai bene inteſo Dice lui, che io ti ſarò buon maeſtro.
Aſtr. Oh; ie rengraſcie l'vne, e l'altre.
Mar. Vien qua Aſtreo. Hai tu caro di imparare?
Aſtr Canchatre. Chè diſcete voi? Ie vi spenderasge anche vne teſore, per ſcanzare le dilubbie, e díſcorrere l'Albabiete.
Lucr. Ma, che vuol dire quella parola dilubbij?
Aſtr. Vole diſcere, che ſcerte sgiouane virtuoſe me fecene venir capriſce d'imparare à ſciorre le dilubbie, perche con le lore ganaſce andauen dilubbiande vne Caneſtre piene de coſuſce mangiatiue.
Mar. Forſe ti fu rubato qual coſa?
Aſtr. Vhi per mafoi, e rubate, e dilubbiate.
Mar. Horsù; Io ti vò inſegnare vn modo, col quale imparerai ciò che vorrai.
Aſtr. E quale ene queſte grazioſe mode?
Mar. Vedi tu queſto vetro?
Aſtr. Le vede ſcertamente. Ma, che belle ſcioſe ſon queſte?
Mar. Queſta è vna coſa, che ha virtù di farti impare. Hora chiude vn occhio, e cõ l'altro riguarda qui dentro, e gira tre volte da quà, á là; cõ vn ſol piede; Che ſubito fatto queſto, ſarai certo della virtù di queſto vetro.
Aſtr. Ma di graſie fate prime voi le ſcircole, e
le

le balle tunde, asciò impare.

Luc. Ti voliamo dare ogni satisfazione. Ecco che t'insegno, A questo modo. Hora hai tu visto?

Astr. Dateme le vitre, che ie ancore fascie le sgirandole. Hore doue prinscipie alle fundamente. Ma porsgeteme vne brascie, che farasge più prestemente.

Mar. Nò, nò fa da te. Che nulla ti giouerebbe la virtù, che sta quì racchiusa.

Astr. Oh vedet virtû marauigliose: Ecco le secunde sgirate.

Luc. Hora fa l'vltima.

Astr. Ecco vne grasiose sgirauolte. Vhi, vhi, son stropiate. Ah furbasciotte. Ah traditurasce. Ah insolentasce cusine insegnate le lessione eh? Ah pouere Astree rouinate.

Il fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

Scena Prima.

Quinziano, Afrodisia, Armideo.

Quin. AFrodisia nostra dilettissima? Saperesti voi imaginarui per qual causa v'habbiamo fatta chiamare?

Afr. Eccellentissimo Signore, io non saprei altro rispondere; se non che. Si come lei è in ogni sua azione compitissima; così credo voglia maestrarmi affetti degni della sua persona. Quin-

Qu in. Amor non puole ſtar celato. Sappiate dunque, che il mio Cuore fortemente arde; & ſe il voſtro aiuto non mi ſarà rimedio, mi vedo à mal termine arriuato. Ahi quanto breui ſono i piacer noſtri, e quanto vicino al riſo è sẽpre il pianto. Ahime, che la cagion del mio dolore, e molto più crudele, ch'altri non crede. Ah sfortunato Quinziano, oue hai tu poſto le tue ſperanze, e da chi, miſero, pietà attendi? Da beltà, che amor non ſente? Agata è l'amor mio, & la mia morte Afrodiſia cara, io sò in vn mare d'amore, & in vn cceano di sdegno ondeggiando me ne vado; non ſapendo ſe amare, ò diſamare deggio coſtei; Tuttauia mi ſono riſoluto con animo generoſo di laſciare affatto l'amoroſa impreſa, più non ſeguendo Agata, & il ſuo torbido amore, percioche ella è troppo à me nemica. Ma, che dico? Se poi conſidero le ſue gentili maniere, le vezzoſe grazie, i dolci sguardi, gl'amoroſi vezzi di queſta Dea Celeſte, non v'hà dubbio alcuno, che io, non come mortal donna l'amo, & oſſeruo; ma come Regina l'honoro, e riueriſco.

Afr. Se non sdegnaſſi V. Eccellenza; direi. A che fine amare Agata, i cui faſtoſi andari, arroganti ragionari, mentiti sguardi, ſimulati ſoſpiri, odioſi ſembianti procurano di tradirti? Ella ſempre à Voſtra Altezza dona dãno, porge duolo,

duolo, leua i piaceri, fa gustare amarezze. Oh mio Signore il sempre sospirar nulla rilieua lassi, lassi quest'ingrata.

Quin. Ahi Afrodisia? Io lasciar Agata? Lascierei prima me stesso. Io viuer senz' Agata? Prima vorrei la morte. Sò risoluto: in questo giorno, ò Agata sarà mia; ol dolore mi condurrà à morte. Però vi chieggio ó valorosa Afrodisia; che facciate cō la vostr'arte; che questa mia spietata, oda vna volta i mia lamenti auanti ch'i mora.

Afr. Vedrassi hoggi, ò mio Signore, quanto sia possente l'arte d'Afrodisia, quale à richiesta di vostra Eccellenza, vserò con ogni diligenzia. Che giuro per Pluto, & per la salute di vostr'Altezza, che spargerei questo sangue, e questa vita. Onde acciò questa ritrosetta fāciulla, venga nelle sue mani; darò di mano à gl'incanti. Prima brucerò la casta Verbena, con i maschi incensi: meschiandoli con la Cenere di fieno segato con nuoua falce alla crescente Luna. Poi spargerò auanti la sua porta acqua di tre fontane portata di lontano trecento miglia. Chiamerò i nomi di trecento serpenti da me conosciuti. Inuocherò appresso le tacite stelle consapeuoli delle cose occulte della notte. Chiamerò appresso la potente Luna, & le cento Ninfe delle ombrose selue. Oltre à queste inuocherò i

Fauni, i Siluani, & i Satiri, quali con i ministri del cieco Abisso venghino à punire l'abomineuole ingratiudine di Agata, acciò sieno presenti alli miei incanti: mentre io scannerò vna lanuta pecora, e piglierò quel sangue così caldo, & lo mescolerò con olio, & latte di Donna parturiente del settimo mese, e con sangue di nottola, occhj di pilpistrello, & vnbilico di fanciullo nato nel quinto mese, & cenere di Capresto di giustiziato in Oriente, & cō questa mestura vngerò la sua porta. Appresso à questo comanderò alli Pesci, alle Serpi, & alle fiere, che venghino tutti senza indugio â vbidire à miei incanti. De quali prēderò quelli, che à me parranno più apportuni, & ne comporrò potentissimi veleni. Et allora se Agata starà costante alle mie forze: rinforzerò le fatture, & farò comparire herbe da tutta l'Africa, & col sugo di nero Aconito, & di velenosa Cicuta rinnouerò gl'incanti. In vltimo per dare il guasto alla fortezza d'Agata vserò la possanza delle parole, quali saranno di tanto valore, che m'assicuro, che Agata sarà di vostr'Altezza.

Quin. Sì, la mia amata Afrodisia: essequite pure gl'incanti, che vi giuro, che ne sarete largamente remunerata. Frà tanto noi ritorniamo à Palazzo.

Afr. Vada pure vostra Eccellenza, che frà poco ne vedrà l'effetto.

SCENA

SCENA SECONDA
Atto Terzo.

Vranio con la Cassa.

E Che vale serrar' la stalla doppo hauer per'o i Buoi ? Diceua Lisbagna, che in questa Gabbia sarebbono ritornate le Tortole, e qui venuto coperto ancora il Ladro, non l'hà miga indouinata. Ma laghiamo stare, che sempre crescano i trauagli di noi altri. Ecco, che doppo essermi consegnato, hò sentito vn Bãdo d'vn niouo Daziò di 4. Sijcli per testa l'Anno. E queste sono l'allegrezze nostre: Horsù pazienzia disse il Gãba. Hora deuo portare questa Cassa quindoiltre, che la Signora Demitilla mia padrona l'há diuisa cõ la figliastra; Va indominala tu perche. Eh, chi fa per amore, e chi per timore diceua Mẽmo. Oh come è graue; lagami vn pò posare. Diceua il mio Nonno; Chi nõ vuol durar fatica in questo mondo, nõ ci nasca. Ma credo sarà bene far venire anco la mia moglie, che venga aiutarmi; perche ci sarà da portare tutt'hoggi. Che bella ò brutta, che la tua moglie sia; migna, che tu la tenghi in compagnia. Non vò più tardare.

SCENA TERZA
Atto Terzo.

Armideo, Vanto, Birri.

Armid. QVella Damigella, che infiamma chi la rimira, che porta crespo il Crine, adorna la faccia, dipinte le Guancie, arricchita la gola, imperlata la bocca, e sfauillanti gl'occhi; hoggi s'è dimostra verso Quinziano, tutta rigida: Che perciò sono stato con grand' instanzia chiamato, accioche io facci condurre questa Dama; che Agata, e il suo nome, in casa d'Afrodisia Zoroastri. Però, tù Vanto, & voi altri state in ordine, perche ci sarà da far' giornata.

Van. Signor Capitano, noi siamo sempre all'ordine come la forca al fieno. Vengasi pure alle prese, e mio danno s'io m'inganno.

Arm. Horsù; bussa alla porta, ch'hai dirimpetto. E voi altri state attorno.

Van. Sarà meglio Signore entrare in casa; perche la vista delle corte apporta sospetto.

Arm. Fermo, Che vedo la porta s'apre. Ritirianci da banda. Questa, e la Signora Agata, & la sua Nutrice. O che rara bellezza?

SCENA

SCENA QVARTA
Atto Terzo.

78

Li sopradetti, e Agata, e Libania.

Lib. Signora questa è la Corte, si come vi dissi quando mi feci alla finestra.

Ag. Sia nel nome del Signore. Al quale piaccia farmi costante nella sua dilezione. Capitano che buone faccende son le vostre, che andate cercando? Forse hauete qualche ordine da esequire? fateui innanzi; non temete, parlate, parlate,

Van. Non sò dirt'altro, se nó che tu sei prigione di Quinziano. Presto, compagni alle funi.

Arm. Fermo; e voi altri state indietro. Signora Agata? E comandamento del Signor Quinziano, che V. S. hor hora, se ne vada in Casa di madonna Afrodisia Zoroastri, e quiui gli sarà fatto intédere quanto S. A. habbi contro di V. S. Et io con questi famigli, gli terrò dietro.

Ag. O Signore Dio mio vi rendo grazie, che già vedo auuicinarsi il tempo tãto da me desiderato. O che allegrezza, ò che contento sente il cuor mio? Venghin' pure sopra di me gli strazi; venga pur la morte, che per amor vostro, ò Giesù mio, io nulla temo. Ecco, che

vado in Casa d'Afrodisia, che per voi andrei ancora nell'Inferno. Addio Addio cara Nutrice, deh non piangete; rallegrateui meco.

Lib. Eh come potrò rallegrarmi mentre vedo anima mia, che tu mi lasci? Ma non lasserò già io te; anzi vò morire in tua compagnia.

Arm. Voi Nutrice rientrate in Casa; perche solamente la Signora Agata entrerà da madonna Afrodisia. Ministri state in dietro mentre questa nobil Donzella di là piglia i passi.

SCENA QVINTA
Atto Terzo.

Libania sola.

Lib. OH figlia mia? Oh Agata mia cara, vita mia dolce? Come sarà mai vero, che io mi rallegri senza la tua presenzia? Ahime, come potranno quest'occhi rimirar la Camera doue star' soleui? Oh Agata alma mia bella, il dolor m'vccide? E come sarà possibile, che io me ne rientri in Casa, hauendo perso te mia speranza? Che farò dunque pouera sconsolata? Ah, che verrò doue sei tu; benche costare mi douessi la vita. E se non mi sarà concesso veder te conforto di questo mio

mi-

misero core; mirerò quelle beate mura, che ti tengan racchiusa.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO

Scena Prima.

Quinziano, Afrodisia, Astreo, Armideo famigli, e Sant'Agata.

Quin. GEntil Donzella? Deh nõ vogliate esser tant'ostinata. Obedire alla vostra Signora Madre, la quale se n'è già venuta in palazzo in nostra cõpagnia. Deh non fate contro li suoi comandamenti. Che sapete pure quãto si sdegnino li nostri grandi Dei, cõtro gl'inobedienti. Su gratiosissima fanciulla risolueteui, e considerate, chi sia quello che vi prega; il quale, benche da voi, fin qui sia stato offeso; nulladimeno à questo io nõ ci penso. Anzi, se ciò farete, hauerò di voi quella medesima cura, come se figlia cara mi fusse. Allora sì, che con ragione si potrà dire, O felicissima Agata. Oh fortunatissima fanciulla. Su obedite à chi tanto vi prega.

Ag. Quinziano, non perdete più tempo in dirmi simil parole, quali mi paiono piene d'inganno, e d'adulazione. Ma vi dico, che non faranno frutto alcuno;

 no;

no; perche io sò riloluta prima perder la vita, che mancar di fede al mio diletto ſpoſo, al quale è già piaciuto darmi le gioie, che ſi danno alle ſpoſe; & ſpero, che preſto mi veſtirà della ricchiſſima veſte del Martirio più ſtimata da me, che tutte le gemme, & oro del mondo,

Quin. Eh sò, che voi non dite da ſenno, & mi diletto, che burliate meco.

Ag. Io lo dico,& l'affermo con tutto l'cuore; che queſto non è tempo di burle.

Quin. Ma,chi hauete voi fatto padrone della voſtra fede?

Ag. Il gran Signor del Cielo, il ſempiterno Imperator' dell'Vniuerſo, il ſourano Monarca del tutto. L'immortal diſpēſatore della diuina luce. Il benigniſſimo donatore di tutti i beni. Il ſuperno Gouernatore dell'empireo Impero. Il pietoſo Padron del noſtro fine. L'aſſiduo veditor' de noſtri cuori. L'Ammirabil padre dell'humana gēte. Il giuſto rimuneratore de gl'altrui meriti. Il veridico preueditore de futuri euenti. L'imprincipiato principio, & l'infinito fine de gl'animati Enti, & in ſomma Quello che è quello, ch'egli è.

Quin. Al magno Gioue dūque deſti la fede?

Ag. Io dico al grand'Iddio, il quale guida l'humane menti, inanimiſce i Duci, dona le Vittorie, cuſtodiſce le Cittade. Protegge i Regni, diuide i Mari, infoca i Monti, ſalua i fedeli, corregge gl'-

gl'errori, & illumina gl'erranti. Comanda al Tempo, dispensa il caldo, mãda il gielo, informa i corpi, inspira l'Anime, abbraccia i pentiti, riempie i cuori d'affetto, esaudisce i preghi, fauella con gl'Eletti, esclude gli scellerati, esperimenta i trauagliati; esalta gl'humili, & annichila i superbi. Più oltre ò Quinziano à quello diedi mia fede, & me stessa donai, il quale vedendo l'humana prole prostrata à terra, manifestò il suo sapere mentre ritrouò modo conueneuole, & honesto per disciorr' quel nodo, che non difficil solo, ma pareua impossibile à disciorsi; Palesò dico la possanza, & l'infinita sua virtù Diuina, mentre fece quell'alta impresa, di cui non può maggiore imaginar la mente; Iddio farsi Huomo. E chi non amerà Dio si pietoso? e chi nõ seguirà Dio si cortese? Che per far Dio l'huomo, Huomo si rese?

Quin. Hoimè, che sento? Che parole son queste?

Afr. Non è merauiglia Eccellentissimo Signore, che Agata parli in tal guisa, che essendo lei Christiana, come tale parla del suo Dio. E questo facil cosa sarà da lei saperlo.

Quin. Agata di che gente sete voi?

Ag. Io son conosciuta in questa Città per Nobile, e d'alto sangue nata.

Quin. Ma se siate nobile, perche hora fate opere da Schiaua?

Ag. Queſto nõn è merauiglia; perche tale io ſono del mio Signor Gieſù Chriſto Se bene vorrei, che mi diceſſi quali ope re ſiano quelle, che vi paiono da Schia ua.

Quin. Oh ſemplice fanciulla? Il non ſacrificare alli noſtri grandi Dei, e diſprezzarli come fate voi, non è opera da Schiaua? Ma io vi ſoggiungo di più, che biſogna, che li honoriate, & anco ra gli facciate ſacrificio: Peró preparateui ad adorare il mio gran Gioue.

Ag. Voi chiamate dei Giou, Venere, e Saturno ſiate dunque voi ſimile à loro, che gl'adorate.

Quin. Dice beſtemmie coſtei? Dalli vna Guanciata. Ahi ſpietata ancor tene ridi?

Ag. Molto mi merauiglio di voi ò Quinziano, che vi pare eſſer ſauio, e poi vi reputate affrontato, hauẽdo io detto; Siate voi ſimile alli voſtri Dei! Ma ditemi, ſe vi vergognate eſſer ſimile à Gioue, che lo chiamate voſtro Dio, come volete che io l'adori, che l'aboriſco? Dico di più, Che prima, che fargli ſacrifizio voglio patire qualſiuoglia tormento, che contro di me vi ſaprete imaginare. Che ſe mi farete gittare fra le beſtie fiere, ſentẽdo il nome del mio ſpoſo Gieſù Chriſto, mi ſaranno piaceuoli: E ſe mi ponete nel fuoco, piouerà la rugiada dal Cielo, e mi darà refrigerio. E da qualunque tormento,

che

che mi sarà dato, ne sarò liberata dallo Spirito Santo, che habita in me, & in tutti quelli, che fedelmente credono in Dio.

Quin. E doue imparešte Agata tante chiacchiere?

Ag. Mi merauiglio di voi ò Quinziano, che non sappiate, che alli veri serui di Giesù Christo non mancano parole. Onde e scritto; Mentre voi sarete alla presẽzia de i Tiranni, e Regi non pensiate, che vi manchin' parole; Imperoche in quell'ora vi sarà data materia di ragionare, & lo Spirito Santo risponderà per voi.

Quin. Horsù io voglio cacciare lo Spirito Santo da voi. Afrodisia à voi commetto la causa di questa sgraziata Dõzella. Procurate con l'arte vostra, come poco fa mi dicesti, che ella muti pẽsiero. Potrebbe anco succedere; perche il simile col simile ha gran proporzione; Essendo voi Donna, più facilmente ne riporterete la vittoria.

Afr. V.A. ha sentito la sua dura ostinazione. Nondimeno vserò ogni mio potere cõ questa fanciulla.

Quin. Fatelo pure, che poi, se non gioua, son risoluto dargli il premio delle sue cattiue risposte, & pessime operazioni.

Silu. Voi ministri custodite con diligenzia la Casa della Signora Afrodisia.

Falc. Capitano habbi l'occhio, che la causa e di grande importanzia.

Arm. Signori il tutto mi farà à cuore.

Quin. Signori entriamo; Che già hò pensato quelche deuo fare di questa mal nata fanciulla.

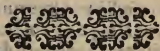
Afr. Signor Armideo ecco quà la stanza per Agata.

SCENA SESTA

Afrodiña, Armideo, Vanto.

Afr. AGata non occore star così pensosa. Intendi pure che fra lo sdegno di Quinziano ha soggiorno amore. Egli ti vedde à pena, quando, che al lampeggiar' dè tuoi begli occhi gli feristi il cuore. Da begli sguardi tuoi venne l'ardore; e da la tua bella bocca vscì l'amore. Arde dunque per te Quinziano; perche non gradischi amor' di tant'amante? O Bellissima Donna, come è possibil', che con la tua beltà, tanta perfidia regni? Soglion pure arder di coppia beltà, ed amore. Dimmi Agata, che vagliono questi biondi crini, queste fresche rose, queste indiche perle; questo candido seno, queste ben proporzionate membra senza amore? E che altro è donna bella senza amore, se non vn fuoco morto, vn fonte di doglie, vn veleno letale, vna torcia lugubre, vn viuo affanno, & vn laberinto d'errori? O durissima fanciulla, dun-

quel lo suiscerato amore di Quinziano, & questi miei preghi non saranno bastanti ad ammollirti il cuore? Durissimo è il marmo, e pure semplice goccia d'acqua lo perfora, e caua. Impenetrabile è il ferro. Indomabile è il Diamante, e pure viuace sangue d'humile Agnello il vince, e dona. Orgoglioso e l'Elefante, e pure innocente Colomba il quietà, e placa. Fiero è il Leone, e pure vn candido Armellino lo rende humilissimo, e benigno. Vorace e l'Orso, e pur giacente corpo l'intenerisce, e placa. E tu più dell'Orso, dell'Elefante, del Diamante, e del Marmo superba fiera, orgogliosa, indomabile, impenetrabile, e dura, ne con l'acqua de preghi t'ammolisci, ne col mostrarti il giacente corpo di Quinziano moribõdo per tua causa, t'intenerisci punto? O durissima durezza? O crudelissima crudeltà. Che farai dunque misero amãte? Amerai Donzella cosi crudele non ma lascierai donna così? bella non potrai. Fuggirai questa nouella Circe tanto spietata? così conuiene.

Arm. Signora Afrodisia ecco messo Agata al suo luogo, io mi parto.

SCENA SETTIMA
Atto Terzo.

Marino. La Guardia alla Casa di Afrodisia.

Mar. QVinziano mio Signore mi manda à far imbasciata à quella nobil fanciulla, che sta in casa d'Afro disia, e se nõ erro, questa è la sua porta ecco la Guardia. E la à quella ferrata vedo la Donzella. La vò salutare. Il Cielo vi dia pace nobilissima fanciulla. L'altezza de vostri alti pensieri; le rare doti della vostra peregrina bellezza. L'alta virtù del vostro regio valore, fa stupire, & languire Quinziano Eccellentissimo Signore. Percioche, chi vi mira, scopre nobiltà, che risplende, sguardo, che innamora aspetto, che riuerenza induce. In oltre chi con voi [bellissima Dea] ragiona con gran ragione á voi si dona. Chi con voi si trattiene felicissimo si stima; con voi chi discorre, disprezza ogn'altro contento; s'infiamma ad heroici fatti: chi ascolta, attende, & sente la dolcezza del vostro ben' ordinato parlare; sente tant' tosto vno sprone, che lo stimola à grand'imprese. Se voi sete quella [ò bellissime Donzella] che col vostro splẽdore fate fuggir le tenebre da gl'animi sparire le lacrime da gl'occhi, apparire

più

più ſereno il giorno, mormorare l'aria
di ſonori canti, e rauuiuare le dolci ſpe-
ranze negl'altrui cuori; deh perche col
voſtro Amore non rallegrate il meſto
core di Quinziano? Perche non date
contento agl'occhi ſuoi, per voſtra ca-
gione di continuo lacrimanti? Egli ar-
de p voi, viue di voi ſeruitore, bramoſo
di eſaltare il voſtro gran valore, & affet
tuoſo per celebrare i voſtri alti diſegni

Ag. Direte da mia parte à Quinziano, che
quanto prima mandi à tormẽtare que-
ſto corpo, à flagellare queſte membra;
acciò queſta mia Alma ſe ne voli, come
pura Colomba, à godere le nozze del
bramato ſpoſo. E voi amati ferri vi
bacio, e ribacio. O cari ſtrumenti della
mia ſalute, perche tanto indugiaſte? O
mia ſoſpirate catene perche faceſti ſi lũ
ga dimora? O mio dolciſſimo Gieſù,
io vengo tutta di fortezza armata alle
carceri, alle pene, à tormẽti, alla morte.

Mar. O core intrepido? O fanciulla coſtã-
te? referirò dunque à S. E. Sereniſſima
quant'vdij, & quanto veddi.

Il fine dell'Atto terzo.

ATTO QVARTO

Afrodiſia con 4. Fanciulle Agata, e miniſtri.

Afr. Vezzoſette fanciulle, per dirui li-
beramente, s'io non confidaſſi
nella

nella vostra modestia mi pétirei d'ha-
uerui conferito lo suiscerato Amore,
che porta il Sig Quinziano ad Agata,
la cui bellezza l'hà ridotto à termine
tale, che il misero ha in odio, se stesso,
ed ogni hora brama la morte. Perciò
v'hò fatto à me venire, & à fin che Aga-
ta, per mezo de nostri lasciui ragiona-
ri, volga il suo ostinato core all'amore
di Sua Eccellenza. E mentre voi da-
ret'opera, con suoni, e canti ad allettа-
re questa nemica d'amore, ad amare, io
ancora farò con arte, che lei si renda
vinta hora metteteui all'opra che à
punto ella esce di Casa.

Ag. O Almo fattor dell'Vniuerso. O som-
mo, eterno bene, vltimo fine, Primo
amore, & primo Motore. Luce, Beltá,
Bonta, Potenza, Amore, Prouidenza in
finita, Padre Eterno di tutti; Essenza
prima; eccomi à te mi volgo, à te m'in-
chino sommo dator' di Grazie, e di fa-
uori: humilméte ti prego, che ti degni
porger forza à me tua humilissima ser
ua, acciò resister possa à gl'incanti di
questa Maga; Te ancora ò Vergine Ma-
dre inuoco, e chiamo in mio aiuto.

Afr. Et io chiamerò anco in mio aiuto fio-
rite Valli, Campagne amene, Primaue-
ra dolce, nouelli fiori, vaghi arbuscelli,
e fresche herbette: Piagge felici, Col-
li, e Monti; Valli, e fiumi, e fionti. Pal-
me, e Lauri, Edere, e Mirti. Spirti de
Boschi, Echo, e Antri, Siano presenti à
miei

miei incanti faretrate Ninfe, e Seluaggi Pastori. Satiri, & Siluani, Fauni, & Driadi, Naiadi, & Amadriadi, Semidee: Oriadi, & Napee. Inuocherò ancora ogni fera seluaggia, ogn'vccelletto, ch' con suo Amore verso Quinziano fanciulla crudele t'ingombrino il petto. Chiamo le stelle, el Cielo, che verso di te faccin' lor proue. Getti Cupido l'Arco, e le Saette. La Sfera del foco t'abbruci, t'auuampi Agata bella in ogni loco, Agata pungo, e stringo, & il suo cuore trafiggo. Di Quinziano ogni pena, e doglia abbruccio cō questa foglia, Con questo verde Lauro strida nel foco: chi di Quinziano si prende gioco.

Mentre Afrodisia fa il sudetto Incanto. Sant'Agata mostri segno di patire; e superi col segno della Croce.

ATTO QVARTO

Scena prima.

Afrodisia, e quattro Fanciulle, il Ballo alla presenza di Agata.

Ball. Riede la Primauera,
Torna la Bella Clori:
Odi la Rondinella,
Mira l'herbette, e fiori.

Ma

SCENA SECONDA
Atto quarto.

Afrodisia sola.

Afr. O Trauagliato mio cuore, che farai in tante angoscia? Che partito prenderai in tanti mali? Ma tu perfida fanciulla, ti goderai de miei strazi, & Quinziano soffrirà esser da te in tal guisa schernito? Ahi non fia mai, che io veda te impunita. Prima si chiudino amaramente quest'occhi afflitti, & pria si sciolga dal noioso carcere l'Anima addolorata, e cerchi Regni conuenienti al suo duolo. Me n'andrò forse nell'horride selue, ò cruda più dell'hircane fiere; oue ó Pantera m'vccida, ò Padro mi sbiani, ò Tigre mi diuori, poiche tu Agata cruda, come Pantera mi crucij, Pardo mi strazij, e Tigre mi consumi. Fuggirò per tua causa le pietose Naiadi, le misericordiose Napee, e pregherò il Cielo, che irritandomi adosso furor di Satiri, sdegno di Siluani, & malignità di notturne Larue, altro non oda, che sconcio cantare d'Vpupe; stridore di Lupi, lamenti di Streghe, & infausti augurij di Ciuette, al cui tristo suono eschino dalla più profonda voragine d'Acheronte Minosse come Giudice, Megera come accusa-

cusatrice, Proserpina di tutti i disagi Regina; L'Interno sia mio Sepolchro, oue gl'horrori, & le Tenebre mi spauentinó; gorghi di fetide acque mi sommerghino, atri vapori di cocito, e di flegetonte mi faccin' sentire quell'vltimo dolore, che è messaggiero d'immortal morte quiui in vece di sacri allori, di verdi mirti, e di fronzuti Faggi, starò all'ombra di nociui Noci, con rustico cibo di annose Quercie, tra il fetore di mortali Cicute; naschino per me fetide Colloquintide; infelici agrifogli mi coprino, & amari Tasti siano il mio ristoro. E trà tutti gl'altri Arbori, che l'humana natura produce per seruizio dell'huomo, il mirto mi confonda, il Platano mi minacci morte, l'Alloro m'atterisca; m'aggiũga amarezza il Sorbó, l'Elce mi schiui, Armisi contro mè il Cerro, il secco Souero, la pungente Spina, l'acuto Cedro, & l'Alto Pino.

SCENA TERZA
Atto quarto.

Libania.

Lib. STá racchiuso il mio Sole; oscura Nugola lo copre. Oh Agata, dolcissimo mio cõforto? Oh suaue speme di

di questo mio core à qual termine ti vedo condotta? Sù, sù accoratemi oh dolori, de assalitemi tormenti, trafiggetemi quest'alma, affrettatemi la morte, e priuatemi di vita. E voi fortunate mura, de scoprite, scoprite, à miseri occhi mia, quel prezioso tesoro, che racchiuso tenete. O miei infiniti dolori, à che mi consigliate? Che deu'io fere? Ah, che se Agata more; morrà ancor Libania, Ma prima sospenderò la mia morte, per dar' Tomba à cui, con questo petto diedi la vita. Trouassi almeno il Capitano, dal quale io riceuessi qualche auuiso della mia speranza. Di quà andrò cercandolo perche ogni pò d'indugio; mi rassembra lunghissima dimora.

SCENA QVARTA

Atto quarto.

Vranio carico di Robe di Domitilla.

Vr. LA Signora Agata in Prigione, la Signora Padrona in Corte, & la sfuenturata Libania va mugliando per queste Contradie, com'vna Vaccha, ch'habbi perso il Vitello. Hora toccherebbe à me; Ma com'vn Leprone me ne fuggirò alla Tana. Però, Catania rimanti in pace, poiche in casa tua

ogn'vno inganni, ogn'vno atterri ogn' vno vituperi, ogn'vno gastighi, ogn'vno precipiti. ogn'vno finischi, & ogn' vn' dimentichi. Così non si fa alla villa. Diceua il vecchio Ergastolo. Che era meglio esser il primo della villa; che il secondo di Roma, in villa ciascuno gode li suoi Campi, le sue Capre, & Pecore, Buoi, & altri Bestiami; Quiui non si sentono importunità di negozi, ne visite di innamorate. Quiui non fa bisogno di scudieri, che t'accompagni, Garzoni, che ti tenghino la Mula, Paggi, che ti portin' la Cappa da acqua, ora il Cappello, ora la Pellicia di Martore. Quiui le Donne son priuilegiate, perche non hanno bisogno di chi gl'alzi lo strascico, di chi gli porti il Guanciale, di menar seco Matrone, ò Damigelle, di Scudiere, che gli tenga il Braccio, ne di Paggio, che gli porga il Libriccino come s'vsa alla Città: e però Addio Corte. Addio Città, poiche in tua compagnia ciascun' si lamẽta, sospira, grida, piagne, si rammarica, si graffia, e si finisce. Rimanti Palazzo nella tua pace, poiche tu non hai cosa ferma, ne sicura; non si troua vno, che voglia bene all'altro, i tua Seruitori si burlano de Compagni, mandano imbasciate, scriuon lettere, giuocano à Dadi, cercano i fatti del Compagno, raccontano nouelle, dicano Bugie, e sempre cercano nuoui vitij. Rimanti

nella tua pace ò Città, poiche i tua cõtenti sono tutti orpellati, e nella Corte non v'è nessuno sano, perche, chi ha il Malfranzese, chi la Rogna, chi la Tigna, chi la Lebbra, chi il Canchero, chi la Gotta, chi la Sciatica, chi la Pietra, chi il mal di Fianco, chi la Quartana, chi il Paralitico, chi l'Asma: e tutti insieme vn grandissimo ramo di Pazzia. Però rimanti in pace Addio.

SCENA QVINTA
Atto Quarto.

Afrodisia Agata.

Afr. E Possibil' Agata, che io non vi vegga mai con la faccia allegra? E d'onde nasce tanta malinconia? E chi ha sbandito il dolce riso dalla vostra bocca? Ditemi, chi è quello, che vi da tormento? Sospirando mi date risposta? Eh rasserenate il volto, innalzate le luci, e datemi questo contento, vna volta di ragionar con me delle cose d'Amore. E possibile, che in Catania non si troui cosa, che vi dia piacere? E via sù, ammollite cotesto indurato cuore.

Ag. Chi ha gustato le dolcezze del Cielo, e forzato confessare, che sieno tossico, & Arsenico i falsi piaceri di questo fallace mondo. Afr.

Afr. O forſennata fanciulla? O affaſcinata Donzella. Dunque l'eſſere amata da Quinziano non è coſa da ſtimarſi? Ahi Agata voi mi fate torto: E fate vn grādiſſimo diſpiacere alli noſtri Dei, i quali vi chiamano à ſi fortunate Nozze, Ma ve ne daranno il meritato caſtigo, ſe abuſerete i doni,& le grazie loro.

Ag. Alli voſtri falſi Dei non degno voltargli gl'occhi; non che il penſiero.

Afr. Oh pazzarella non v'accorgete, che ſiate traboccata in vn laberinto d'errori? Voi v'auuolgete. E queſto non viene da altro, che da vn oſtinato penſiero; è da vna graue malinconia, quale preſto ſcaccierò da voi. Ritirateui, che ſento la Corte. Entrate in caſa.

SCENA SESTA
Atto Quarto.

Quinziano Afrodiſia.

Quin. E Ben' à che termine ſi troua il negozio? Hauete voi ſuolta quella fanciulla?

Af. Io vi dico Signore in verità, che prima il ferro diuenterà molle come cera, il Mare ſarà ſenza Arena, & il Cielo perderá le ſtelle, che Agata laſſi quella ſua oſtinazione. Poſcia, che io l'hò tanto eſortata, alluſingata, offertogli doni di

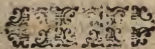
pre-

preziose vesti, e ricchissime gioie; fattala comparir auanti à soaui suoni, e dolci canti; e nulla e giouato. Anzi, mentre che, le mie figliuole ballauano, cantauano, e sonauano alla sua presenza; ella se ne staua qui, come da mortifero sonno oppressa, e nó daua orecchi alli nostri spassi. Alla fine l'hó minacciata da parte di vostra Eccellenza di farla patire, e morire con asprissimi tormenti; ma quanto più mi sono affaticata à persuaderla; tanto più ella stà ostinata nel suo cattiuo proponimento.

Quin. Odi inaudita fierezza, racchiusa fra tanta bellezza? Ahi cruda, ahi spietata vanne pure ad habitare fra le fiere, che quiui è la tua stanza. Ma che dic'io? E peggior delle fiere; Che pur esse sentono amore. Afrodisia? Che farò di costei?

Afr. Venire à gl'vltimi rimedi.

Quin. Horsù cara Afrodisia, siate in punto fra poch'hora con Agata, che fra tanto andrò pensando il modo, che tener' io deuo.

Afr. Sarò in ordine per vbbidire Vostra Eccellenza.

ATTO QVINTO
Scena Prima.

Silena Agata.

Sil. VEdete Signora Agata; Saggio è quel core, che spesso cangia amore.

Aga. Prima cangerei la vita in morte, che io cangiassi l'amore del mio sposo.

Sile. E perche tanta fede ad vn solo amore?

Aga. Perche il mio celeste amore, si come egli è solo, buono, e soaue; Così lui solamente è la mia vita. E non può hauer questo mio core più ch'vn Signor, più ch'vn amore

Sile. Oh, come sete ostinata, rigida, e pertinace. Deh Signora ritornate in voi stessa, ed amate Quinziano; Sù, sù donateli il core; sù gradite il suo amore.

Aga. Assai più dolce mi sarà il patire per il mio sposo Celeste; che il gioir per amore di mill'altri.

Sile. Oh core ammaliato? Oh fanciull[illegible] ostinata? Dunque per vno, il qual[illegible] forse non conoscete tanto sprezzat[illegible] voi stessa? Signora Agata non v'ingânate. Che forse non sapete quanto Quinziano sia seuero verso, chi lo disprezza. Auuertite, che l'amore non si cangi, verso di voi in odio, Vi sarebb[illegible] così acerbi tormenti, che non potresti sopportarli. Aga.

Aga. Signora Silena, questi sarebbono amorosi Trofei della mia fede. O soaui tormenti, ò dolci affanni, che mi torebbon al mondo per inuiarmi al Cielo;

Sile. O malnata Donzella O empio core. O lingua proterua. Tu molto parli; ma per hora nulla proui. Hai guasto il gusto, & ancor nel dolce troui l'amaro, e troui le tenebre nel Sole. Ma quãdo verrann' i tormenti non sarai già così Costante. Odo le Trombe. Ecco la Corte. Ministri tenete questa fanciulla rappresentatela à Sua Eccellẽza

SCENA SECONDA
Atto Quinto.

Quinziano, Agata, Afrodisia, Armideo, Vanto.

Quin. A Gata, vedi non stiamo più in parole rinnega hor, hora il tuo Dio, & adora li nostri Dei.

Aga. Prima il Sole diuenterà oscuro, & le Tenebre diuenteran' la luce, che io acconsenta ã si gran pazzia. Con la bocca, e col cuore confesso, & adoro il Signor Giesù Christo. Et gli vostri Dei, che sono Demoni dell'Inferno aborrisco, & hauerò sempre in horrore.

Quin. Disprezzi gl'Dei? Aborrischi la Deità

 loro?

loro? Sfacciata; E che più tardo? Io ti comando per questo Scettro mio, per questa destra, in cui è posta tua vita, e morte, che lasci di dir queste follie; se già non vuoi prouar' le furie di Principe adirato.

Aga. E, che più si tarda? sfogate pure le furie, gli sdegni, venghin pur hormai le forze della vostra destra, e dello Scettro. Quinziano, quale hora io sono, tale esser voglio.

Quin. Non si puol più, non si puol più soffrire. Qui si tratta l'honor de gl'altri Dei. Si chiuda pur l'occhio à tutti gl'altri humani rispetti. E amata da me? sia. E bella? sia. E di nobil parentado? Il tutto ceda per l'honor de gli Dei. Ingratissima Donna, io ti condãno à morte. Maga, esecranda qual morte poss'io trouare, che sia degna à tuoi demeriti? O la Ministri legate costei. Dallo quà, dallo quà, sto per far' io il legator' delle peruerse braccia, Non voglio darti tant'honore. Legala tu, Armideo; e voi altri che qui presenti sete date l'aiuto; E comune il dispregio, e comune l'honor de nostri Numi l'aiuto ancor sia comune in dar la pena à costei. Hora s'esequisca; La pena prima sia la disgrazia mia, & hor, hora, sẽza indugiar' punto sia punita. Ignuda fatela spogliare, e con tanaglie infocate recidetegli le Mammelle dal petto.

Arm. Già è legata da fortissimi lacci.

Quin.

Quin. Auanti, auanti, alla morte, alla morte. Agata addio, à riuederci. E fai nō ti scordare di salutare il tuo Idolo da parte mia.

Aga. Il sommo Dio v'apra l'intelletto, per conoscer la cecità nella qual sete. Io vado cōtentissima, & allegra Ne maggior pompa mai, ne maggior gloria hebbi da voi Quinziano amante, ò spo sa, quant'hora mi date, con donarmi la morte. Il morir per Giesù da vita eterna. Il patir per Giesù da Gloria eterna. Però di questa vita, e questa gloria vi rendo grazie. Ecco mi parto, e spero presto volare al sommo Cielo.

Quin. E pur partita. O Dei vi rendo grazie, che tanta forza alla mia destra date. Portiamoci ancor noi.

SCENA TERZA
Atto Quinto.

Afrodisia conuertita.

Afr. POtentissima è la mano dello Dio d'Agata percioche tal'hora percuotendo, e bussando il nostro cuore lo ritira da peccati, & lo richiama al ben oprare perche brama la nostra salute. La onde, hora io infelicissima Afrodisia, ben m'auueggio, che sono

ſtata oppreſſa, inſidiata, tradita, tiran-
neggiata, vilipeſa, e mal trattata da
Satanaſſo; O infelice poiche hò ini-
quamente eſercitato la maladetta arte
di Negromanzia. O ſcelerata hò ſcher-
zato co Diauoli, ſono ſtata amica del-
le furie dell'Inferno, hò amato la mia
perdizione. O donna peruerſa onde
p rinchiudere il molto in poco, in finè
dirò. Che io rinunzio a Satana, & alle
ſue ſagaci vanitadi, e dannate opera-
zioni, le quali m'hanno condotto al
precipizio della mia dannazione. E
merce delle deuote operazioni d'Aga-
ta Santa, hò conoſciuto i perigli, le Ti-
rannide, i difetti, i ſudiciumi, le brut-
ture, gl'artifizij, l'eſche, gl'ami, le reti,
gl'artigli co quali il Diauolo mi tene-
ua legata. O miracol del Cielo, ò gra-
zia ſingolare; poiche io ben poſſo di-
re d'hauere hauuto nella morte il Na-
tale; nelle fiamme la rugiada, nel Fe-
retro la vita, nella Tōba vn più degno
viuere, & nella morte il principio d'-
vna più bella vita. Perche io ben poſ-
ſo ſeguir à dire, che il male hà cagio-
nato il bene, il peccato l'emenda, il fal-
lo il perdono, la cecità la luce, la mor-
te la vita, principio à miglior viuere.
Che perciò conoſcendo hormai da do
uero, che io ſon monarca di me ſteſſa;
da qui innanzi arbitrarò mai ſempre
le mie azioni col volere di quel Dio,
che mi chiama per ſua merce, à Peni-
tenzia,

tenzia, e cō tutta la mia famiglia muterò vita, e costumi.

SCENA QVARTA Atto Quinto.

Armideo, Vanto, Quinziano.

Arm. QVella Signora, che è quà dentro in queste Carceri, e di sì nobili costumi, sì graziose maniere, e singolar bellezza arricchita, che infiamma d'amore chiunque l'osserua. Hà vn sembiante così diuino, che rapisce ogni mente à cōtemplarla Ma ecco la corte.

Quin. Lo spirito delle procelle; le furie dell'tenebroso Abisso, hoggi non mi terrian fermo. Ministri olà, e ancor morta quell'horrenda maga?

Arm. Illustrissimo Signore ecco, quà comparisce à punto vn messo, che deue portare la nuoua della sua morte.

Quin. E pur morta quella nostra nemica?

Arm. Vanto racconta quant'hai da dire.

Vant. Signore ascoltate, e stupite. Subito, che hauemmo reciso dal petto di Agata le sue mamelle, cadde in terra quasi morta; perche quel dolore fù così atroce, che non l'poteua sopportare, e dal suo corpo pioueuano riui di sangue. Onde io all'hora gli dissi; Hor va Donzella sconoscente, eccoti il me-

ritato castigo delle tue arspre risposte. Hor và, & impara à disprezzare li nostri Dei. Dipoi sciolsi quei legami di quel candido petto. Et lei stà bagnata di sangue, nuda rimase à giacere in terra.

Quin. Allora, che faceua, che disse?

Vant. Alzata la faccia al Cielo. Ma perdonatemi, che io non vorrei dir quelche lei disse.

Quin. Di sù; spedisciti.

Vant. Parlò in questa guisa. Ahi empio tiranno, crudele, spietato Quinziano? Come, come non ti sei vergognato far recider dal petto d'vna fanciulla, quelche in tua madre suggesti il latte? Ma Ma io non me ne curo; percioche hò nel mio seno due mammelle, le quali io hò consecrato à Dio sino dalla mia fanciullezza; e queste non le potrai tagliare. O Signor Giesù Christo, io vi rendo grazie, che m'hauete fatto degna di sopportare i tormenti di questo empio Carnefice riceuetemi, quando à voi piaccia nella vostra gloria, e ciò detto tacque.

Quin. E di presente viue Agata, ò pur è morta?

Vant. O stupore, e viua più, che mai. Vdite il restante. Apparue nella Carcere doue staua la donzella, vno splendore si grande, che restò tutta illuminata, e noi ministri abbagliati, e spauentati re stammo quasi morti; e da vna occulta

forza

forza fummo necessitati vscire fuori della Carcere.

Quin. Agata, che faceua in quell'istante?

Vant. A quello splendore in vn subito diuentò più vaga, e più lieta di prima. Ma quelche, Signore, mi da terrore è, che in questo apparue alla prigione vn vecchio di venerando aspetto, cō barba inargentata, e parlò con Agata in questa guisa.

Quin. E chi fu questo temerario, e che disse? E che voleua da lei?

Vant. Non altro per quanto intesi, se non che gli volena medicare le già riceuute piaghe del petto. Ma la valorosa fanciulla gli soggiunse, che mai in vita sua haueua vsato medicamento per il suo Corpo: Che perciò non pensaua farn'altro. E che il suo sposo con la semplice parola guarisce tutti i malcri. Hor sappi figlia, soggiunse il Venerando vecchio, che io sono il Portinaro del Cielo. E nel nome di Dio sarai guarita; e ciò detto dispar ue, & Agata rimase fresca, e bella, come rosa, & hora risplende la sua faccia, com'vn Sole.

Quin. Agata è viua? E quel tormento non gl'hà tolto la vita? Hoimè, che perfida maga è questa? Conducasi quà alla mia presenza.

Annid. Eccellentissimo Signore s'esequirà quanto comanda. Ministri cauate Agata di Carcere, e conducetela qui hora in questo stante.

Quin. O Dei, che partito deuo pigliare con queſta peſſima femina? Signori che giudizio fate di coſtei?

Silu. Eſſendo lei aiutata dal ſuo Dio, il quale non la laſſa patire, ſarà difficil coſa farla mutare d'opinione.

Falc. Io credo Signor mio, che lei ſia pratica nell'arte, e con quella ſuperi i tormenti.

Quin. Afrodiſia perfettiſſima maga dice in contrario, che Agata, è ſemplice donzella, e che la ſua è oſtinazione, e non arte magica. Ma io ſento, che viene. Vò raffrenar lo ſdegno,

Arm. Generoſo mio Signore ecco quà Agata.

Quin. Perche, perche dolciſſimo cuor mio, verſo di me ſete così ſdegnata? Deh dolce mia vita perche vi laſſate così ſtraziare? Deh non ſiate, ò mia ſperāza, tant'oſtinata. Caro mio bene, io ſon voſtro; deh non voliate contracābiare il mio amore col voſtro ſdegno. Certo, che io non credeuo, che nella gentilezza voſtra, e nel voſtro nobiliſſimo animo ſteſſi racchiuſo odio ſi grāde. Ma ditemi di grazia (vita di queſto miſero core) perche mi fate queſto? Sù, sù ſplendore di queſta mia triſta, & doloroſa vita; riceuete con lieto core gl'honori, i premij, & le pōpe, che io vi offeriſco. Agata, che volete più, che più bramate da me: e che più ſperate da gli Dei? Horsù non più penſar.

pensar, non più tacere: hormai riceuete quelch'io tant'amo, e quelch'io stimo più; Non disprezzate quanto vogli on' gli Dei. Datemi sù la destra fortunata Regina; Su andianne in coppia à render grazie à Venere, & à Giunone, & per Catania in ogni luogo si facci testa delle nostre nozze.

Aga. Quinziano non v'accostate, via longe da me, braccio profano. Non vi pensate, che se vdij le vostre voci, l'vdissi per gradirle; l'vdij sì; ma per beffarle, e per schernirle. Io non son bella, e se pur bella, al mio Giesù son bella. Le vostre pompe, & le vostre nozze habbile pur chi vuole. Sposa io sono del Re soprano, à lui hò dato il mio amore, & la mia fede.

Quin. Ancora vi dò spazio, ancor v'aspetto. Eh pensateci meglio Agata bella. E se pur Pudicizia osseruar volete, ci sono le Vergini vestali; Ministra di loro eleggerouui. A me sol basta; al fine, che voi lasciate colui, che stoltamente chiamate Dio?

Aga. Al Crocifisso mio Dio, che è lo Dio vero, vnico Dio, hò già donato l'alma, il cuore, il sangue, la fede, pudicizia, e beltà, e di lui sono tutta. A voi dono costanza inuitta, & e questo inuincibil petto, di sempre spregiar voi, e vostri sdegni, e ferri. Et ogn'hora bramo per il mio Christo spargere questo sangue

Quin. Ahi crudele Medusa, ancora ardischi

farmi sentire il nome di colui, che tant'hò in odio?

Aga. Spesso lo sentirete nominate. Squarciatemi questo petto; che vi si trouerà nel cuore il nome di Giesù scolpito.

Falc. Taci linguaccia! Come non ti vergogni parlare con sua Illustrissima Eccellenza così sfaciatamente.

Quin. Vedi perfida donna, amata dispietata per l'auuenire ti sarò nemico, e non amante.

Aga. Sdegnateui pur quanto sapete, perfido, & impudico. E te sprègiai hauerui per amante, anco dispregiarò hauerui per nemico. E spero in Dio, che se in vano m'amasti, ancora in vano andrà il vostro sdegno.

Quin. Donna infamissima; anzi non donna; ma furia dell'inferno; tanto mi sdegnerò, quanto t'amai. Tu minaccia incauta, hauerai possanza di più schermire la mia potenza? T'vccido da me stesso. Io, io nefanda col mio pugnal' ti vò passare il petto. Ma troppo honorerei petto si enorme. Olà, olà mia gente, quà spade, & arme fate Vendetta per me di questa bestia humanamente amata.

Van. Eccomi qua Signore Eccellentissimo. E questa superba empia Donzella; il fio pagherà d'ogni suo fallo.

Quin. Odi ministro. Accendi vna gran' brace con olio, con ceppi, & coccia mi rouenti, & nuda poni in quella

questa femina ostinata, & con vncini di ferro spesso la riuolterai facendoli sentire la pena di quei roditi cocciami. Che in questo modo gli cauerò l'ostinazion del capo.

Vant. Con prestezza sarà obbedita la vostra Eccellenzia.

Armid. Ministri, voi hauete il tutto inteso. Presto conducerete Agata al luogo della Giustizia, & in quella piazzetta accēcendere le braci, & esequite.

Vant. O mia pomposa sorte. Bella donna, a me dispiace, pure, tu da te stessa ti dai la morte. Colei, che corre in fretta, è Afrodisia con la figlia.

SCENA QVARTA
Atto Quinto.

Afrodisia Silena.

Afr. Siamo scoperte. Ma che vedo? Questa è Agata? Doue, doue Agata così lieta ne vai?

Aga. Alle nozze, à i trionfi del Cielo. E voi doue ne gite, cara Silena, e voi amat. Afrodisia.

Sil. A i pianti, à i sospiri, perche noi siamo à parte delle tue nozze. Ahi Agata per tua cagione hoggi rinasco. O sposa felice del vero Iddio, tardi ti riconosco. è tardi mi pento della mia mal passata

vita;

vita, e se ben tardi, non dimeno prontamente t'abbraccio, perche io per te ardo. Ahi Donzella immortale; tu sei nostra scorta, e nostra guida. Per te speriamo salire al Paradiso.

Aga. Col vostro proprio sangue bagnate, al Cielo n'andrete. Auuenturose voi, che col patire per quello Dio, per cui anch'io pato, farete in breue acquisto della felicissima patria del Paradiso.

Afr. O donna saggia, à me perdona, che con la scelerata arte procurai deuiarti dal Cielo. Hoggi à te, & al tuo Dio vinta mi rendo. E per li preghi tuoi, vecchia rinasco, e nella morte mia la culla mi doni; el latte per conoscere quel lo Dio, ch'io tanto offesi. Caro pegno d'amore strettamente t'abbraccio.

Aga. Addio alme beate. Questo el ritratto di colui, che per noi volse in Croce esser affisso. Questo baciate. Lui di Cielo rimiri l'anime vostre, e l'accompagni el suo sommo fauor vi inspiri.

Afr. Benedetto Signore, che in questa Croce per me patisti.

Vant. Ola via, via, si corra, e che si tarda? Non più baci, non più baci. Leuate via quel legno.

Aga. Prima il core. Ecco ne vengo.

Afr. Procuriamo figlia di dar sepoltura à qualche corpo, e così ci sia data occasione di Martirio.

Sil. Piacessi allo Dio d'Agata Crocifisso, che io con le mia sorelle potessimo

gode-

godere il Cielo per via del Santo Martirio. Andiamo.

SCENA QVINTA
Atto Quinto.

Afrodisia sola.

Afr. O Cieli? O Dio, che stupore è questo? Io dianzi pessima maga; hora Afrodisia conuertita? Son tutta fuoco in ogni parte mia, dentro, e di fuora. Ahi Agata, Pianto non, che Pietà tu mi caui dal core. Vieni pur, vieni ò Quinziano, io non temo, nè tua legge, ne tua morte. Con Agata andrò alle piaghe, á flagelli; Almeno gli medicherò con herbe le sue ferite membra. Io mi sento tutta lieta. O vita tranquilla di conscienzia pura? Ma, rouina forse Catania? Ohimè, che frana? E forse il Cielo sdegnato ò mortali?

SCENA SESTA
Atto Quinto.

Afrodisia Armideo.

Arm. HOimè son morto ? oh, che spauento ?

Afr. Questo el Capitano; tutto sbigottito. Signore Armideo, che cosa, e di nuouo ? D'onde tanto romore ? sobbissa forse il Cielo ?

Arm. Ahi Afrodisia non posso parlare. Ordinò poco fà Quinziano, che Agata fusse spogliata, e così nuda, fusse gittata, e riuoltata spesso tra accesi carboni con infocati oncini.

Afr. Quinziano spietato. Ahi non humano! mà furia infernale. Meschina Donzella, e che seguì ?

Arm. A punto haueuo dato cenno, che s'essequisse di Quinziano la crudele sentenzia. Quando ecco, improuise fiamme, folgori, baleni, solfo; acqua, pietre, lampi, tuoni, terrori, tremar la terra. Si squotono palazzi e più di cento persone mandò sotterra. Fra quali Siluino, Falconio del Re seguaci, con Domitilla, e molti Paggi miserabilmente hanno terminato la vita.

Afr. Domitilla mia cara amica, è morta ?

Arm. E morta, E tant'altri morino, che gran tedio saria il contarli.

Afr. Domitilla mia cara i piango, che sei morta non per Dio: ma per gli Dei. Fussi tu morta almeno vnita meco di fede; si come in amore fui sempre teco. Agata Costante, e morta?

Arm. Agata più, che mai, e viua. Vn Giouinetto alato da lei Angelo chiamato, scese dal Cielo lucido, e vago ricoprilla con le sue proprie vesti, che teneuan nascoste, per frodar lei i Birri, quei pochi, che restorno in piedi, e viui, da quali Agata fu rimessa in Carcere, e quiui risplende com'vn Sole. E piena la Città di gridi, e di rumori vdite lo strepito dell'arme: partiamo Afrodisia ecco di qua gente.

SCENA SETTIMA
Atto Quinto.

Quinziano Nemesi Choro.

Quin. Gran vendetta grand'ingiuria smorza. Portero rispetto ad vna, che me non honora, e che gli Dei disprezza? semplice ben sarei, e più d'ogn'altro sciocco; s'io mi lasciassi por questo sù gl'occhi, e non mostrassi ad Agata, & à Catania quanto sia graue hauer poco rispetto ad vn Vicario di Decio Imperatore. Vedrà, vedrà la Christiana Setta ciò, che posson li

Scettri,

Scettri, e le Corone. Catanesi mi vo-
lete dare à vedere, che il bianco sia ne-
ro? e che l'espresso mal mi torni in be-
ne? Quasi, che vn fanciullo i fussi, e
scerner non sapessi il ver dal fallo? Tu
sei ben fuor di te Catania mia. Fa-
cile è dar ne casi altrui consiglio; ma
se tu fussi me ciò non direfti. Ma, che
temi anima mia, e che pauenti? Non
sai, che, chi non fa vendetta d'vn' ol-
traggio: ad aspettarne vn'altro s'ap-
parecchia? Hor prendi quel contento,
che mi desti scelerata. Ahi Agata pro-
terua? Quanto più straziar ti vedo:
tanto più mi rallegro, e più mi gode il
core. Basta, che hor mai conoscer puoi
in che rispetto hauer' mi doueui. Hor
poni giù què coltelli. Ahi, che pensi
guerreggiar meco, che ancor contrò
del Ciel la piglierei?

Nem. Ahi traditor, bestemmiator' maluagio, ecco che, t'arriua la Diuina Giustizia.

Quin. Ahi maluagia. Ahi crudele. Agata tu mi dai morte. Ahi, che posto m'hà il coltel' nel petto questa scelerata. Ohimè aiutate Quinziano ò Soldati. Ah, che tardate? Pigliatela. Vccidetela prima, ch'io muoia, ch'io veda la mia vendette.

Nem. Vscite, olà figliuole d'Acheronte con le faci accese, ad esequir' quello, che l' sommo Dio, per strazio di Quinziano, per me v'impone.

Chor.

Chor. Eccone, ſiam, poſſente Deà per fare tutto quelche da te ſarà impoſto.
Portat'hò queſta letal facella, acceſa di mia mano in phlegetonte, per dar degno tormento à Quinziano.

Nem. Empite di dolor queſto Corpaccio, con pianto, ſtrazij, e morte, fate vſcir la maladett'anima di queſto Tiranno.

Chor. Ecco, che à pieno hora compimo il tutto.

Nem. Aſſai fatt'è. Volaci hora tornate à ſempiterni horrori de Regni oſcuri. Afrettate il paſſo: Che l'aſpetto noſtro non può ſoffrir' terra, ne Cielo. Verra, ecco, che vien l'anima di Quinziano'alle tartaree riue à ſoſtenere cō noi tormenti Eterni.

SCENA OTTAVA

Atto Quinto.

Agata in Carcere.

Aga. SIgnor mio Gieſù Chriſto, che mi creaſti, & fino dalla mia fanciullezza guardaſti il mio Corpo da ogni diletto Carnale, & m'hai fatto vincere i tormenti di queſto empio Tiranno, ò amore immenſo quella tua deſtra hora raccolga l'anima mia, che à lo ſpirare è preſſo. Degnati Signor mio d'annumerarmi tra le Virginee ſchiere. E ti ſuppli-

ſupplico ò mio Re poſſente per la virtù del tuo Santisſimo Nome, che chiũque ſia fra le Chriſtiane ſquadre, che di me ſerua tua nel nome chiegga à la tua Maeſtà qualche mercede tu la conceda largamente ò Dio. Gieſù mio ne vengo, Eccomi; prendi, prendi lo ſpito mio. Gieſù, Gieſù, ò buon Gieſù.

SCENA NONA
Atto Quinto.

Armideo Libania.

Arm. VN lamento pietoſo hò quà ſentito. Ahimè, che tardi ſon giunto. Ahi triſto me la veggio giacere in terra. Agatà e morta. Ahi ſpietato Quinziano, ò che perdita e queſta? ohime, che danno, Agatá e morta.

Lib Agata e morta, e la nutrice e viua? ò me infelice. Ahi rio Tiranno ahi ſorte acerba; com'hai in vn colpo ſolo à due dato la morte? Ahi Capitano, giuſto duole à lamentar ci mena ohimè triſta e dolente.

Arm. Ahi Libania, queſto mondo è vna valle veramente di lacrime, profonda, oſcura, e plena di fango. Beato, chi così felicemente n'eſce, com'hà fatto queſta Santa Verginella. O Agata non ſei morta; ma hai finito le fatiche, e

dato

dato principio all'Eterna vita.

Lib. O Signora Agata amata, e cara alzate gl'occhi à la vostra Nutrice; e vdite il suo pianto. O dolce labbra, ò labbra amate, che cõ tanta mia gioia già succhiaste queste mie Poppe, com'hor vi vedo eslangui? misera me. O vita mia deh rispondete almeno vna parola à la trista Nutrice, che vi chiama. Ma, che pur chiamo, s'ella non sente nulla? Però caro Armideo hor m'aiutate à darle Sepoltura, acciò che almeno facciamo verso di lei l'vltimo vffizio. Peso, che già mi fusti sì dolce, è caro; com'hor mi sei via più d'ogn'altro amaro? Ohimè Agata ohimè, perche non moro conoscendo voi morta? O come mai potrò più senza voi viuer al mondo?

Arm. Et io lasso, che potrò più sperar' se è morta ogni mia sperãza? Solo m'auã zan' sospiri, angoscie, e pene; In voi Agata Santa hò perso ogn'aiuto, e con voi diace, ogni mio contento, & ogni pace.

L'Anima di Sant'Agata in vna Nugola.

BEn'è vaga, e fugace.
Questa felicità nostra mortale,
Ch'vn ombra è del'Eterna;
E à chi ne la Diuina l'alma interna,
Quanto piú bella par', tanto men' vale,
Dunque à quella immortale,

Ch

Ch'è là.dou'e il Signor, che'l Ciel gouer-
Chiunque il ver discerna [na,
Del veloce pensier spiegar dell'ale.
E lasciar questa frale
Qui goder' à gli sciocchi,
Cui le cose terrene appannan' gl'occhi.

IL FINE.

Laus Deo Agateq; Martiri.